

martedì 19 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

allegri cd

«Alice» e «Blood Money», i due nuovi cd di Tom Waits, usciranno contemporaneamente il prossimo 6 maggio su etichetta Anti. Differenti per suoni e sensazioni, i due lavori hanno un paio di cose in comune: entrambi sono stati registrati con strumenti acustici e sia l'uno che l'altro sono stati scritti e prodotti da Tom Waits e Kathleen Brennan, sua moglie e collaboratrice storica. «Alice» viene descritto come un'«Odissea nell'ossessione e nella pazzia», mentre «Blood Money», secondo la casa discografica, sarebbe un saggio su un mondo senza passione.

maremosso

«INCOMPRESO» IN TV: PIÙ TI GUARDO E MENO TI COMPRENDO

Riccardo Reim

La letteratura inglese è - come dire? fortemente «anagrafica», nel senso che le atmosfere, i personaggi, i piccoli rituali domestici, il ritmo della vita esposti in quelle pagine sono inequivocabilmente very english. Non è possibile immaginare Cime tempestose senza la brughiera o, facendo uno scambio di luoghi tra George Eliot e Riccardo Bacchelli, trasferire verso il delta del Po il mulino sulla Floss; non si può fare del piccolo Lord Fauntleroy il nipote del marchese di Roccaverdana e non si possono far muovere i personaggi di Jane Austen sullo sfondo delle Langhe o nei dintorni di Brisighella... Non si può. Non si può perché non funziona. E dunque quale demone ha suggerito a Enrico Oldoini (che pure il suo mestiere lo conosce, e lo dimostra da come gira) e ai suoi collaboratori di ambientare

l'ennesimo, inutile remake di Incompreso (Misunderstood) di Florence Montgomery in Toscana, e per di più (il libro è del 1869) negli anni '50?... Un azzardo del genere lo aveva già fatto nel 1967 Luigi Comencini proprio con lo stesso romanzo (dev'essere una nemesi), ambientandolo, se non erro, sulle colline appena fuori Firenze. Il risultato non era stato niente di che: anzi, a dirla tutta, si faticava a riconoscere il maestro di film come Tutti a casa o La ragazza di Bube in quella pellicola stentata e lacrimosa... Ma almeno il film di Comencini rispettava nelle linee essenziali la vicenda, e il tutto, un po' calligraficamente e pedestremente, bene o male procedeva sul binario della facile commoazione senza troppo strafare. Ma nella fiction di Oldoini (Canale 5), santo Dio! Pianto a fiumi, gas lacrimogeni,

tonnellate di cipolle a fette! Che bisogno c'è di fornire i due bambini (orfani nel romanzo) di una madre che muore in modo straziante di leucemia? Ciò che Miss Montgomery ci narra sufficienti, direi. E poi Incompreso è, più sottilmente, un libro sull'abbandono: Humphrey e Miles hanno tutto quello che dei bambini possono desiderare, ma sono soli: il piccolo non se ne rende conto, ma Humphrey, che non ha un fratello maggiore a cui appoggiarsi, sì. Un padre troppo occupato e distratto, una madre morta, uno stuolo di servitori più o meno compiacenti: tutto questo in una «manor» nel Sussex, tra nursery, tilbury, caminetti scoppiettanti, tè e tartine imburrate... Chiudete gli occhi e trasferite ogni cosa dalle parti di Lucca, mentre in lontananza Nilla Pizzi canta Papaveri e papere (giuro che è vero)

per ricordarci che siamo nel '53 o giù di lì. Proprio non è possibile: Incompreso è e rimane un libro faziosamente, proditoriamente, ultimamente «inglese»; e inglese dell' '800, per giunta. Altrimenti diviene ancora più futile e irritante di quanto è già. Perché oggi a chi gliene importa delle marachelle (insensate se avute da un'educazione di stampo ottocentesco) di due bambini ricchi e viziati mentre ogni giorno assistiamo allo scempio di un'infanzia annientata dalle guerre e dalla miseria? C'è ancora molta più attualità e disperazione (e soprattutto verità) in dieci secondi di film come Ladri di biciclette e i bambini ci guardano (nel parlare dell'infanzia De Sica era inarrivabile) che nelle tre ore di melassa per le quali si trascina stancamente questo Incompreso dove non c'è nulla da comprendere.

Durano, la faccia solare della luna

Il grande attore si è spento a 79 anni. Radio, cabaret, cinema, tv, teatro. Da Fo a De Sica

Gioia Costa



Con la morte di Giustino Durano si chiude una bella pagina del teatro italiano, ricca di idee, di talento e di grazia. Il suo modo di essere in scena ricordava quella leggerezza che permette di volare che Italo Calvino aveva definito così bene: non la piuma in balia dei venti ma l'uccello sicuro della sua direzione. E una direzione la ha segnata, in cinquanta anni di presenza nel mondo dello spettacolo. Ha conosciuto il successo agli inizi e alla fine della sua lunga carriera, disegnando una bella parabola che è durata mezzo secolo. Con la sua scomparsa, avvenuta ieri a Bologna, è un volto alto dell'Italia che va via, e non molti sono i nostri portavoce all'estero dotati dello stesso stile e della stessa raffinatezza. Basta ricordare un episodio di alcuni anni fa: il 12 febbraio del 1985 si diede per errore pubblica notizia della sua morte, e fu lui stesso a smentirla.

Citando Marc Twain disse che, se non falsa, la notizia era «certamente prematura». Iniziò giovanissimo con alcune trasmissioni radiofoniche per le forze armate, ma il suo primo spettacolo è passato alla storia del teatro italiano: era la stagione 1952-1953, quando alcuni artisti si unirono per disegnare una nuova forma di rivista. Si chiamavano Dario Fo, Giustino Durano, Franco Parenti, Jacques Lecoq e Fiorenzo Carpi. Scrissero, diressero e musicarono *Il dito nell'occhio*. Uno spettacolo che segnò un punto di rottura nel campo della rivista tradizionale, nel quale la satira, la politica e la vis polemica arrivarono in scena con una forza che cambiò uno stile. «Mettere il dito nell'occhio della realtà, rovesciando gli schemi con i quali la si era finora commentata», era la dichiarazione di intenti del programma di sala. Ebbe un tale successo che, nella stagione seguente, gli stessi artisti continuarono l'avventura con *Sani da legare*, un'altra rivista di satira politica che suggellò il rinnovamento dello stile e del linguaggio di questo genere di spettacolo, rendendolo una forma colta ed impegnata di polemica sociale, cui la critica rispose con grande attenzione.

Dopo questa esperienza, Giustino Durano creò, con Flavia Midini e Franca Gandolfi, *Il carattere cubitale*, e subito dopo, *Carta straccia* sempre con Franca Gandolfi. Ha poi lavorato con Peppino De Filippo, Nico Conti, Gino Bramieri e Raimondo Vianello, ma non si possono dimenticare due spettacoli diretti da Giorgio Strehler, *Il mostro Lusitano* di Peter Weiss del 1969 e *Joachim Murieta* di Pablo Neruda del 1970.

Dario Fo, nel rendergli omaggio, lo ricorda come «un grandissimo attore poliedrico e di altissimo livello», e racconta il loro esordio insieme dicendo: «ho passato la mia giovinezza con lui e con lui sono cresciuto artisticamente. Aveva un talento versatile e una voce bellissima». Non ha mai abbandonato il teatro, eppure Giustino Durano ha lavorato spesso in televisione, alla radio e nel cinema, come autore e come attore, iniziando con *Lo svitato* di Carlo Lizzani nel 1955 e divenendo poi uno dei volti più ama-

bili della commedia italiana. Fra le sue interpretazioni cinematografiche ricordiamo *La fortuna di essere donna* di Alessandro Blasetti, ma anche un'esperienza con Mario Mattoli, *Tipi da spiaggia* del 1959, Mario Costa, *Gordon il pirata nero* del 1961 e nello stesso anno *La signorina miliardo* di Paul May. Nel 1966 interpretò per la regia di Vittorio De Sica *Caccia alla volpe*, seguito poi da *I due sanculotti* diretto da Giorgio Simonelli nel 1966 e da due film con Guido Malatesta, *Come rubare un quintale di diamanti* in Russia del 1967 e *Samoa, la regina della jungla* del 1968. Nel 1975, con Isa Daniels, ha poi interpretato *Salvo d'acquisto* di Romolo Guerrieri.

Elegante, garbato, finissimo attore, ha segnato alcuni personaggi del teatro con la sua interpretazione, come il Sampognetta di *Questa sera si recita a soggetto* diretto da Giuseppe Patroni Griffi nel 1995, cui ha dato uno stile che resta nella memoria di tutti coloro che lo hanno visto. Nel 1997 era in *La vita è bella* di Roberto Benigni, dove la

Sopra Giustino Durano. Accanto l'attore in una scena di «Commedia senza titolo» di Cechov



sua figura, surreale e lievisima, ha connotato tutti gli incontri con il protagonista Roberto Benigni, del quale era uno zio memorabile che gli è valso un nastro d'argento. Nel 1998 è stato il vecchio Anselmo nel *Barbiere di Siviglia*, e nel 2000 è stato coprotagonista in *Fate un bel sorriso* di Anna Di Francisca mentre lo scorso anno ha nuovamente recitato in una commedia diretta da Franco Amurri, *Amici Ahrarara*. Il suo ultimo film per la televisione è stato *La crociera* diretto da Enrico Oldoini nel 2001.

«La sua vita è un atto d'amore per lo spettacolo», ha dichiarato oggi Walter Veltroni, definendo la sua presenza nel mondo dello spettacolo «una lezione di sobrietà e di stile». Una lezione che non sarà dimenticata, e che speriamo possa essere raccolta e continuata per non cancellare un'immagine elegante e colta dell'Italia che lui ha contribuito a disegnare e della quale il nostro paese ha da sempre bisogno. I funerali si svolgeranno mercoledì 20 febbraio a Brindisi, nella chiesa di San Benedetto.

Il 19 febbraio del 1985 fu data per errore la notizia della sua morte. Smenti in diretta: è prematuro, disse



come eravamo

VATTIMO PRESENTAVA BOBBIO SCRIVEVA TESTI GIUSTINO ALLA VIGNETTA

FURIO COLOMBO

A quei tempi andavamo a Milano a vedere il teatro. Il teatro era il nostro modo di aprire porte e finestre sul mondo claustrofobico degli anni Cinquanta. Non eravamo chiusi dentro una stanza. Eravamo in televisione, la televisione che nasceva a Torino. Era la nostra stanza di decompressione dalla scuola alla vita. Ma dentro la Tv non vedevamo niente. E allora, stipati in una «Topolino», andavamo a Milano. In teatro c'erano tutti. C'era Dario Fo, c'era Parenti. C'era Giustino Durano.

A me in quel periodo toccava inventare il «settimanale televisivo», che avevamo chiamato «Orizzonte». Era tutto in diretta perché non c'erano strumenti di registrazione.

Vattimo era il presentatore, mezza Torino di allora scriveva i testi e dava le idee, da Carlo Casalegno a Norberto Bobbio, da Primo Levi a Massimo Mila. Ci serviva la «vignetta». Giustino Durano, che allora era uno dei grandi giovani comici, veniva a Torino per fare, in diretta, la parte allegra del programma.

Per mesi è diventato un luogo della comicità italiana. Il perché è semplice. Giustino Durano era allo stesso tempo un autore e un attore, un mimo e un cantautore, un clown e una voce drammatica, un volto straordinariamente espressivo e nessun volto. Ed era capace di imprimere a gesti, voce, espressione, tono e parole accelerazioni, rallentamenti, cambiamenti e alterazioni che adesso si fanno solo alla consolle elettronica.

Era vignettista politico, di costume, di umore, di sentimenti, secco, sentimentale, sotto e soprattutto, cauto e tormentone, per bambini e per adulti, adatto alla favola, alla risata, con una strisciolina di dramma.

Era autore di se stesso, Giustino Durano. Era con la parola, la comicità e il corpo, come Bob Dylan con la chitarra, l'armonica e la voce.

In quella televisione è durato poco, perché è durato poco il nostro esperimento settimanale in diretta. Ma la lunga strada di Giustino Durano, attore indimenticabile, è finita soltanto adesso, quando è finita la sua vita-spettacolo. Ci sono stati film, riviste, cabaret, partecipazioni, poca televisione (credo a causa dell'ingombro di un attore colto e intelligente) e mai nessuna svendita. Solo poche volte (e molti anni fa) ci siamo incontrati di nuovo, da allora. Mi resta perciò l'immagine della sua comicità improvvisata che concludeva ogni venerdì la trasmissione di cui si occupavano, un po' stupiti e increduli, gli intellettuali della Torino di allora. Per loro Giustino Durano era un collega.

Spettacoli, mostre e incontri per la rassegna «Follia a teatro» organizzata dal teatro Juvvra di Torino e dedicata al disagio, questa volta femminile

Quelle pazze pazze donne tra la vita e il teatro

Mirella Caveggia

La follia che nel teatro si annida con naturalezza è il perno di *Follia a teatro*, una rassegna di spettacoli, mostre e incontri, che ogni anno al Teatro Juvvra di Torino rinnova la sua proposta di riflettere il disagio e l'handicap. La decima edizione, curata come le altre da Sergio Martin e Giorgio Sebastiano Brizio, si volge alle donne, non solo quelle che danno vita e anima al teatro - autrici, registe, attrici - ma anche a quelle che vi assistono o che forniscono ispirazione.

Prima della carrellata rapida che mette in luce i nomi femminili presenti nel cartellone, citiamo il lavoro «fuori tema» che allietta la rassegna: *Ristorante immortale* del gruppo tedesco Dacapo Kultur di Bochum, uno degli spettacoli

più belli che possa attraversare un palcoscenico. Il luogo che gli fa da sfondo è un ristorante di impronta francese, dove si intrecciano frenetici preparativi, incursioni frettolose in cucina, allestimenti velocissimi di tavoli nell'attesa di clienti che non arrivano mai. Su questa traccia beckettiana si dipana l'azione: una cuoca grassa e sfatta con fisarmonica e sigaretta pendula, due camerieri, uno afflitto da decadenza e l'altro da dabbennaggine, uno chef e un maître. Dopo questa follia asessuata e *Il Barone dei porci* di Michele Santeramo, una vicenda di un intellettuale che fa parlare i suoi porci di traccia attraverso l'America del jazz e una Puggia polverosa e riarata, si entra nel vivo dell'alienazione femminile. Una delle nostre migliori attrici, Carla Cassola, nel monologo *Il bell'indifferente* di Cocteau rivive fra lampi di speranza e lunghi fremiti di

disperazione il disgregarsi del suo amore per un uomo che l'ha cancellata dalle proprie emozioni. *O-Scena* porta il risultato di un lavoro di ricerca delle donne del Teatro di Pianura/Ottocento, "uscite allo scoperto e disarmate, assetate di risposte alle contraddizioni". *Molestie Morali*, un saggio della psichiatra francese Marie-France Hirigoyen, ha suggerito alla compagnia femminile del Teatro delle Sete di Udine la messa in scena di Segni un dramma di Francesca Rizzotti che si concentra sui maltrattamenti inflitti alle donne, vittime e a volte artefici del circolo perverso della violenza. Un testo di Patrizia Nicola scruta l'uomo Pirandello in *Sono figlio del caos* e nelle *Storie del sonno* Enzo Fabbrucci racconta favole e sogni attraverso il linguaggio delle anziane dei paesi. E mentre Anna Cuculo si esprime su quell'intreccio di illusioni

che è il narcisismo nella sua drammaturgia *Oscar e Dorian: the Wild(e) Narcisism*, l'altra «torinese» Raffaella De Vita dedica a Zeld, la moglie di Fitzgerald, *Riservami un valzer nell'età del jazz*, ispirato al titolo dell'unico romanzo della sfortunata signora, scritto nel manicomio in cui perì fra le fiamme. *Con Streghe si nasce*, Silvia Lorusso evoca un capitolo orrendo della storia attraverso un dialogo pieno di mistero fra una condannata al rogo per stregoneria e una voce ignota. Lady Godiva da Ravenna porta *Ella di Achternbusch*, una nuova lettura del dramma di una povera pazza stravolta dalla brutalità subite. Infine per il Teatro Settimo Roberta Bigiarelli, interprete di *A come Srebrnica* di Giovanna Giovannozzi, risponde con la sua poderosa presenza scenica all'ondata che tende ad allontanare i fatti più tragici della storia recente.

PUCCINI
theater OFF florence

Stagione Teatrale 2001/2002

Teatro di Castalia Venerdì 22 e Sabato 23 febbraio ore 21

IL MAESTRO E MARGHERITA

Giovedì 21 febbraio ore 21 da Giovedì 7 a Sabato 9 marzo ore 21

NATALINO ALESSANDRO
BALASSO HABER

"Balascio" Tango d'amore e coltelli

teatro puccini via delle caschine 41 50144 firenze
www.teatropuccini.it 055.362067 lun-sab (16-19.30) sab (10-13)
box office 055.210804 lun-ven (10-19.30) sab (10-13)
circuitto regionale box office - www.boxoffice.it